

*La grammatologia e l'incompletezza*

di Antonello Sciacchitano

Come può lo psicanalista, se non è filosofo, parlare della filosofia di Derrida?

Non gli resta che arrangiarsi con la propria ignoranza, magari inventando qualche trucco. Fondamentalmente gli si parano davanti due strade: o *non* considerare quella di Derrida una filosofia o considerarla una *non* filosofia. Il trucco sarebbe di passare per la bisettrice di questo bivio. Come tenterò di fare qui, giocando sulla decostruzione, di cui darò una mia interpretazione.

In realtà, c'è molto in comune tra il lavoro dello psicanalista e quello del filosofo, se come Derrida è decostruttore. C'è tutto il progetto di abbattere il logocentrismo, inteso come metafisica della scrittura fonetica, nel doppio privilegio che accorda, da una parte, al *logos* come origine della verità e, dall'altra, alla logica come garanzia di scientificità. Come e più di Nietzsche, con scritti della portata di *Violenza e metafisica*, *Della grammatologia* (e basterebbe il primo capitolo: *La fine del libro e l'inizio della scrittura*), anticipata in termini freudiani (non tanto paradossalmente antifreudisti) in *Freud e la scena della scrittura*, Derrida dischiude allo psicanalista un ampio spazio dove tentare manovre innovative. Lì si muove il mio contributo. Tenterò di far dire al filosofo qualcosa di scientifico che forse Derrida, non avendo avuto, come ogni fenomenologo, esperienza di prima mano della scienza moderna,<sup>1</sup> non ha intravisto.

\*

“La metafisica ha costituito un sistema di difesa esemplare contro la minaccia della scrittura”.<sup>2</sup> Se c'è difesa, c'è almeno potenzialmente attacco. Di quale conflitto parla Derrida? Rispondo con una mia congettura fantastorica, che non pretendo dimostrare. Derrida si riferisce al conflitto originario del pensiero occidentale: quello tra metafisica e scienza. All'alba del V secolo a.C., due figure lo incarnano in modo paradigmatico: Empedocle, il fisiologo di Akragas, dalla parte della scienza, e Ippocrate, il medico di Kos, dalla parte della metafisica. Vincerà il più giovane, Ippocrate, il cui pensiero eziologico fonderà la metafisica aristotelica. Il più vecchio, Empedocle, finirà suicida

---

<sup>1</sup> Cfr. J. Derrida, *L'introduzione a "L'origine della geometria" di Husserl*, a cura di C. de Martino, Jaca Book, Milano 1987.

<sup>2</sup> J. Derrida, *Della grammatologia* (1967), trad. R. Balzarotti *et al.*, Jaca Book, Milano 1969, p. 119.

nel cratere dell'Etna. Senza più rivali, la metafisica imporrà per quasi due millenni il proprio modo di fare "scienza" – lo *scire per causas*. Questo modo sopravvive ancora oggi, in medicina e nel diritto, le braccia epistemiche del potere, che sotto forma di cognitivismo medicalizzano profondamente il modo di pensare "normale" della società, condizionando le sue modalità epistemiche, soprattutto quelle narrative – dalla storiografia al romanzo. Il modo propriamente scientifico – lo *scire per theoremata* – rimarrà, invece, per millenni confinato alla geometria, scienza astratta e ideale, come la concepisce ancora Husserl,<sup>3</sup> da cui tenderà una timida e problematica sortita nel reale concreto della vita del soggetto solo nel XVII secolo d.C. con la nuova fisica di Galilei e Cartesio.

"Minaccia della scrittura". Abbiamo capito bene? A quale minaccia pensa Derrida? Che minaccia può esercitare la scrittura, in particolare la scrittura fonetica lineare? Proviamo a indovinare. Sicuramente c'è qualcosa di minaccioso nella scrittura, se persino Platone nel mito di Toth, esposto nel *Fedro*, ritenne di dover – uso la parola di Derrida – "abbassare" il valore dell'invenzione della scrittura a "mnemotecnica e insieme potenza d'oblio".<sup>4</sup> La scrittura permette di non ricordare. Ma se non c'è ricordo non c'è conoscenza. Questa è la minaccia filosofica per Platone. E per gli altri?

In fondo, la minaccia della scrittura è una sola. Lo psicanalista la conosce bene, perché la registra quotidianamente in ogni piega dell'apparato psichico freudiano, che – giusta l'analisi di Derrida – è un apparato di scrittura. La scrittura minaccia di introdurre il non senso. Perché? Perché la scrittura fonetica trasmette il suono, non il senso. Scrivendo, il senso rischia di perdersi dietro il suono, sostituito per via di omofonia dal non senso. Ecco allora ergersi il bastione della difesa metafisica. La scrittura diventa sacra e la metafisica teologica. Intorno a lei i sacerdoti stringono una cintura di divieti di accesso ai non addetti ai lavori. Il non senso non vi si deve intrufolare, minacciando l'ordine stabilito. La scrittura va interpretata secondo l'ortodossia del *logos*, che ne stabilisce il senso e che solo i presbiteri possono gestire e conservare. Si instaura così il terrorismo della lettera che, come si sa, uccide lo spirito e talvolta anche il corpo.

Derrida non è Lacan. Di fronte alla minaccia metafisica non pretende di ristabilire i diritti del non senso e "risollevarlo" così la scrittura dallo stato di Sansone prigioniero dei Filistei. La grammatologia derridiana tenta un'altra strada, ben più impervia.

Derrida tenta niente di meno che di istituire la scienza della scrittura, sensata o insensata

---

<sup>3</sup> Cfr. *L'origine de la geometrie – Edmund Husserl*, traduction et introduction par J. Derrida, PUF, Paris 1974.

<sup>4</sup> Ivi, p. 29.

che sia. Non sta a me stabilire se il tentativo di Derrida sia andato a buon fine. Non ne avrei né la competenza né le forze per “andare a cercare l’oggetto [della scienza della scrittura] alla radice della scientificità”.<sup>5</sup> Tuttavia, la mia competenza psicanalitica mi permette di affermare che l’operazione derridiana ha il merito di introdurre in filosofia una dimensione, tipica della scienza moderna, che la distingue nettamente dall’antica.

Cosa intendo? Lo dico schematicamente.

La scienza antica è completa. Dominata com’è dal principio di ragion sufficiente, ogni fenomeno ha una causa, che l’ortodossia insegna a trovare. La causa è il “dato” originario, il principio primo (*arché*). Per lo *scire per causas* non possono non esistere giustificazioni a ogni fenomeno. La *Metafisica* di Aristotele non parla né di fenomeni spontanei né di enigmi.<sup>6</sup> Una causa si deve sempre trovare a spiegazione di tutto. Per il buon senso è ancora così. Madame Curie, due volte Nobel, per la fisica nel 1903 e per la chimica nel 1911, scoprendo il decadimento radioattivo, si trovò di fronte a un fenomeno senza causa, che la lasciò a lungo interdetta. Tale e tanta era l’autorità che a distanza di secoli Aristotele esercitava ancora sul soggetto della scienza attraverso il buon senso.

La scienza moderna, invece, è incompleta. È incompleta all’esordio. Cartesio esordisce mettendo in dubbio il sapere a sua disposizione e guadagna una certezza parziale: l’esistenza del soggetto della scienza. E resta incompleta in ogni fase e in ogni branca del suo sviluppo.

È incompleta l’aritmetica, che, se è coerente, comunque la si assiomatizzi con un numero finito di assiomi, conterrà sempre enunciati né dimostrabili né confutabili nel sistema assiomatico dato (teorema di Gödel).

È incompleta la meccanica quantistica, che non può misurare contemporaneamente e con la precisione voluta velocità e posizione di una particella (principio di indeterminazione di Heisenberg). Per di più, si tratta di una teoria *non locale* che, grazie al fenomeno dell’*entanglement*, manca della nozione relativistica di spazio-tempo.<sup>7</sup>

---

<sup>5</sup> Ivi, p. 32.

<sup>6</sup> “D’una risposta che non si può formulare non può formularsi neppure la domanda. L’enigma non v’è. Se una domanda può porsi, può pure aver risposta. (L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, 6. 4321). In forma logico-matematica anche il primo Wittgenstein è aristotelico.

<sup>7</sup> La meccanica quantistica è un modello esemplare del moderno *clivage* tra sapere ed essere. È deterministica *prima* di ogni misura; è indeterministica *nella* misura di stati differenti dagli autostati. La misura o l’osservazione, forme elementari di interazione tra soggetto e oggetto, introducono nella pratica scientifica un’ineliminabile quota di

È incompleta la biologia darwiniana, una teoria, più descrittiva che interpretativa, più narrativa che predittiva, essenzialmente probabilistica – quindi né essenzialistica né eziologica. Una volta depurata da certi antropomorfismi – tipo la selezione del più forte e la lotta per l'esistenza – la biologia moderna si presenta come narrazione di fenomeni spontanei: nascita e morte di geni, di individui, di specie.<sup>8</sup>

È per definizione incompleta la psicanalisi, che tratta un sapere che non si sa di sapere – l'inconscio freudiano. In particolare, se c'è un sapere che si autoignora, la psicanalisi contesta l'onnipresenza del principio eziologico di ragion sufficiente, che avrà qualche ragione in meno per imporsi sempre e comunque.<sup>9</sup>

E la grammatologia? Dimostrerò brevemente che la grammatologia è incompleta e per tale via acquisisce meriti scientifici. Non essendo uomo di scienza, Derrida non parla esplicitamente di incompletezza, ma convoca elementi discorsivi che in qualche modo la presuppongono.

Parla di “differanza”, che non è un’“essenza”,<sup>10</sup> ma un rimando infinito, connotato più in senso epistemico che ontologico. La “differanza” non si compie mai in modo definitivo, concludendosi autoreferenzialmente in se stessa.

Parla di “traccia (pura) che è la dif-ferenza”, nel senso che “non si lascia riassumere nella semplicità di un presente”.<sup>11</sup> Superando l'eziologismo ippocratico, Derrida parla di “traccia istituita” che sarebbe “immotivata ma non capricciosa”,<sup>12</sup> raccomandando di “pensare la traccia prima dell'ente”.<sup>13</sup>

---

spontaneità. Del fenomeno osservato o misurato è determinata solo la probabilità di verificarsi, non il verificarsi.

<sup>8</sup> Sono tre livelli gerarchici, di cui non si conoscono ancora le interazioni reciproche. Quel che si può dire è che le unità di ciascun livello hanno un comportamento epistemico. Si comportano come congetture, che nascono per deriva genetica e muoiono per selezione naturale. Il termine più consueto (ontologico) di “congetture” è “forme di vita”. In ogni caso, il regime di fondo di questa vita è la spontaneità e la variabilità – qualcosa che Bergson metaforizzava come *élan vitale*.

<sup>9</sup> Inventando l'inconscio, Freud andò oltre Hume. Ma poi, quasi spaventato dalla propria *performance*, regredì all'eziologismo della metapsicologia pulsionale, dove le pulsioni sono rispettivamente cause efficienti (le sessuali) e finali (quella di morte). Il fenomeno di scienziati che resistono alla propria stessa scienza è assai comune. Ne parlo in *Resistere alla scienza*, Bulzoni, Roma 2009.

<sup>10</sup> J. Derrida, “Freud e la scena della scrittura” (1966), in *La scrittura e la differenza*, trad. G. Pozzi, Einaudi, Torino 1971, p. 262.

<sup>11</sup> J. Derrida, *Della grammatologia* (1967), cit., pp. 70 e 74. La traccia è multidimensionale, cioè può essere pensata come un vettore a  $n$  dimensioni.

<sup>12</sup> Ivi, p. 52. La traccia non è l'effetto di una causa.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

Parla di “scrittura prima della lettera”, dove “il concetto di scrittura eccede e comprende quello di linguaggio”.<sup>14</sup>

Il teorema grammatologico di incompletezza non è, tuttavia, presentato in *Della grammatologia*, ma la precede in *Violenza e metafisica*.<sup>15</sup> In questo testo, confrontandosi con Lévinas, Derrida si apre a una sorta di infinito negativo, che in Lévinas si esprime nell’incontro non categorizzabile con l’altro, e in Derrida assume la connotazione astratta – leggi, scientifica – della cancellatura. “È possibile scrivere per cancellature e cancellature di cancellature: la cancellatura scrive, disegna ancora nello spazio”.<sup>16</sup> È chiaro, allora, che se la cancellatura scrive, l’insieme di tutte le scritture è incompleto, perché almeno una scrittura manca della propria cancellatura.

\*

Che lezione trae lo psicanalista dall’insegnamento grammatologico di Derrida?

Due sono le lezioni da accogliere, esplicitamente già formulate dallo stesso Derrida.

La prima si legge in *Freud e la scena della scrittura*. “Il fatto che manchi un codice esauriente e assolutamente infallibile significa che nella scrittura psichica, che annuncia così il senso di ogni scrittura in generale, la differenza tra significante e significato non è mai radicale”.<sup>17</sup> Tanto vale a indebolire il logocentrismo lacaniano dell’autonomia del registro simbolico della Legge e della Verità rispetto al registro immaginario del narcisismo e dell’intersoggettività. La lettera – rubata o no – non governa tutto.<sup>18</sup> Il Nome del Padre non discrimina categoricamente tra nevrosi e psicosi – presente nell’una, assente nell’altra. Se la scrittura non si chiude sul sistema finito delle lettere fonetiche, si apre lo spazio per scrivere altro oltre la lettera. Magari qualcosa di

---

<sup>14</sup> Ivi, p. 12.

<sup>15</sup> *Della grammatologia* costituisce l’ampliamento teorico delle intuizioni contenute nei saggi raccolti in *La scrittura e la differenza*.

<sup>16</sup> J. Derrida, “Violenza e metafisica” (1964), in *La scrittura e la differenza*, cit., p. 142.

<sup>17</sup> J. Derrida, “Freud e la scena della scrittura” (1966), in *La scrittura e la differenza*, cit., p. 271.

<sup>18</sup> *Tà de pánta oiakízei keraunós* (Eraclito, Diels 64). Ciò che governa tutto è il lampo. Da intendere: il lampo epistemico, scrittura incompleta e caduca nel cielo dell’incertezza, che non si materializza nella lettera. Per gli antichi il lampo era il prototipo dei fenomeni spontanei. Eraclito è l’unico pensatore antico che nel proprio sistema di pensiero accolga una metafora della spontaneità e dell’incompletezza. (Rifiuto, ovviamente, l’interpretazione del lampo come nome di Zeus o del *logos*, data da Heidegger nel seminario su Eraclito).

spontaneo, non più rigidamente determinato da qualche codice eziologico: un po' di follia o un po' di scienza?

La seconda lezione è la profonda intuizione della contiguità tra ragione e follia, ultima parola di *Cogito e storia della follia*. “Esistono crisi di ragione stranamente complici di ciò che il mondo chiama crisi di follia”.<sup>19</sup> Forse c'è una sola follia: non accettare l'incompletezza della ragione. Pretendere la completezza, come l'antica metafisica logocentrica, forse è la vera follia che la grammatologia ci insegna, se non ad attraversare, almeno a sospendere. Con un piccolo e non aleatorio guadagno di saggezza: il saperci fare con l'oggetto inaugurale della scienza moderna, l'infinito. Grazie anche alla decostruzione derridiana della metafisica, l'infinito non dovrebbe più ispirarci orrore.

Forse desiderio, allora?

Forse, ma attraverso un giro abbastanza lungo, di cui mi limito a segnalare le tappe principali.

Il sapere è il luogo dell'indeterminismo, l'essere del determinismo.

Tu puoi sapere che il lancio di una moneta darà “testa” con probabilità  $a$  o “croce” con probabilità  $b$  ( $= 1-a$ , nel caso booleano). Ma nell'ontologia si verificherà un risultato ben determinato: o solo testa o solo croce. Quando si è verificata “testa”, la probabilità che si sia verificata “testa” è 1 e non più  $a$  e la probabilità che si sia verificata “croce” è 0 e non più  $b$ . Si dice metaforicamente che, passando dal sapere all'essere, si produce un “collasso”. Fuor di metafora, l'essere funziona in base a due principi: il principio del terzo escluso, che stabilisce le essenze – che sono o non sono tali –, e il principio di ragion sufficiente, che stabilisce le cause. Il sapere sospende entrambi i principi metafisici: sia il principio delle essenze, sia il principio delle cause. L'epistemologia è strutturalmente più debole dell'ontologia. Il vero pensiero debole è quello epistemico (scientifico) – senza essenze e senza cause.<sup>20</sup>

Vale la pena riferire una considerazione storica. Il calcolo delle probabilità e la meccanica quantistica potevano emergere solo dopo il *cogito* cartesiano, che stabilisce

---

<sup>19</sup> J. Derrida, “*Cogito e storia della follia*” (1963), in *La scrittura e la differenza*, cit., p. 79.

<sup>20</sup> Un abbozzo di teoria matematica della grammatologia (o delle grammatologie) si può dare in termini probabilistici, considerando le tracce come vettori (vedi nota 11). La traccia  $T_1$  è rappresentata dal vettore  $[T_1, 0]$ , la traccia  $T_2$  dal vettore  $[0, T_2]$ . La scrittura è un operatore che sovrappone le due tracce nel vettore combinazione lineare  $a[T_1, 0] + b[0, T_2]$ , dove  $a$  e  $b$  sono coefficienti reali non nulli proporzionali alle probabilità di  $T_1$  e  $T_2$ . La cancellazione è una scrittura che applica almeno uno dei coefficienti diversi da 0 sullo 0. La teoria si può sviluppare in termini intuizionisti come algebra di Heyting.

la precedenza del sapere sull'essere, quindi dell'indeterminismo sul determinismo. I moderni fisici quantistici, come Ghirardi-Rimini-Weber o Kochen-Healy-Dicks, che si affannano a spiegare in termini deterministici il collasso dall'indeterminismo – il singolo fotone passa attraverso due fessure come un'onda – al determinismo prodotto dalla misurazione – il singolo fotone passa attraverso una fessura come una particella –, resistono all'innovazione della scienza moderna, che prevede fenomeni “spontanei” in un contesto teorico di incompletezza. In forme più sofisticate, gli autori citati commettono lo stesso errore di Einstein, riassunto nel motto: “Dio non gioca a dadi”.

Bisogna riconoscere che c'è una resistenza alla scienza la quale, prima che nel filosofo o nel letterato, si manifesta nello stesso uomo di scienza come resistenza interna alla propria pratica. Ghirardi ha scritto un buon libro divulgativo di meccanica quantistica, intitolato proprio così: “Un'occhiata alle carte di dio”.<sup>21</sup> Ma le carte di dio non esistono, insegna la grammatologia, come non esiste il testo originario o sacro.<sup>22</sup> Dio o è un errore o è uno scherzo di natura. Non c'è nessun dio che giochi a carte, come non ci sono variabili nascoste – alla Bohm – che determinino i risultati della misurazione dello spin dell'elettrone. C'è solo un fatto da riconoscere e cioè che il sapere è indeterministico e l'essere deterministico. Ciò comporta che il sapere non possa determinare l'essere<sup>23</sup> e che ogni scienza cartesiana sia essenzialmente incompleta. Tale “oggettiva” incompletezza è sperimentata nella propria pratica dal soggetto della scienza come “spontaneità”. Spontaneità tanto dell'osservazione quanto dell'esperimento. È qualcosa che inevitabilmente assume le sembianze del desiderio – scritto ma non detto – che “inquina” anche l'esperimento scientifico più serio o astruso.

In conclusione, teorizzando l'incompletezza della scrittura, la grammatologia, apre la strada a un discorso non antropomorfo sul desiderio dell'uomo. Grazie alla grammatologia, Derrida ci consente di tornare a Freud in modo non logocentrico.<sup>24</sup>

Tanto lo psicanalista – lettore assiduo di Derrida – sente il bisogno di dichiarare con gratitudine al filosofo.

---

<sup>21</sup> Il Saggiatore, Milano 1997.

<sup>22</sup> Il testo originario è un testo cancellato.

<sup>23</sup> O che l'essere non può determinare il dover essere, nel linguaggio di Hume.

<sup>24</sup> Oggi il logocentrismo (spiritualista) deve temere più il cognitivismo che la scienza. Gli esiti del conflitto logocentrismo/cognitivismo sono praticamente certi. Sta vincendo il cognitivismo. Ma non è una buona ragione perché la scienza salti sul carro del vincitore. La tentazione cognitivista dello psicanalista ne dimostra la debolezza scientifica.